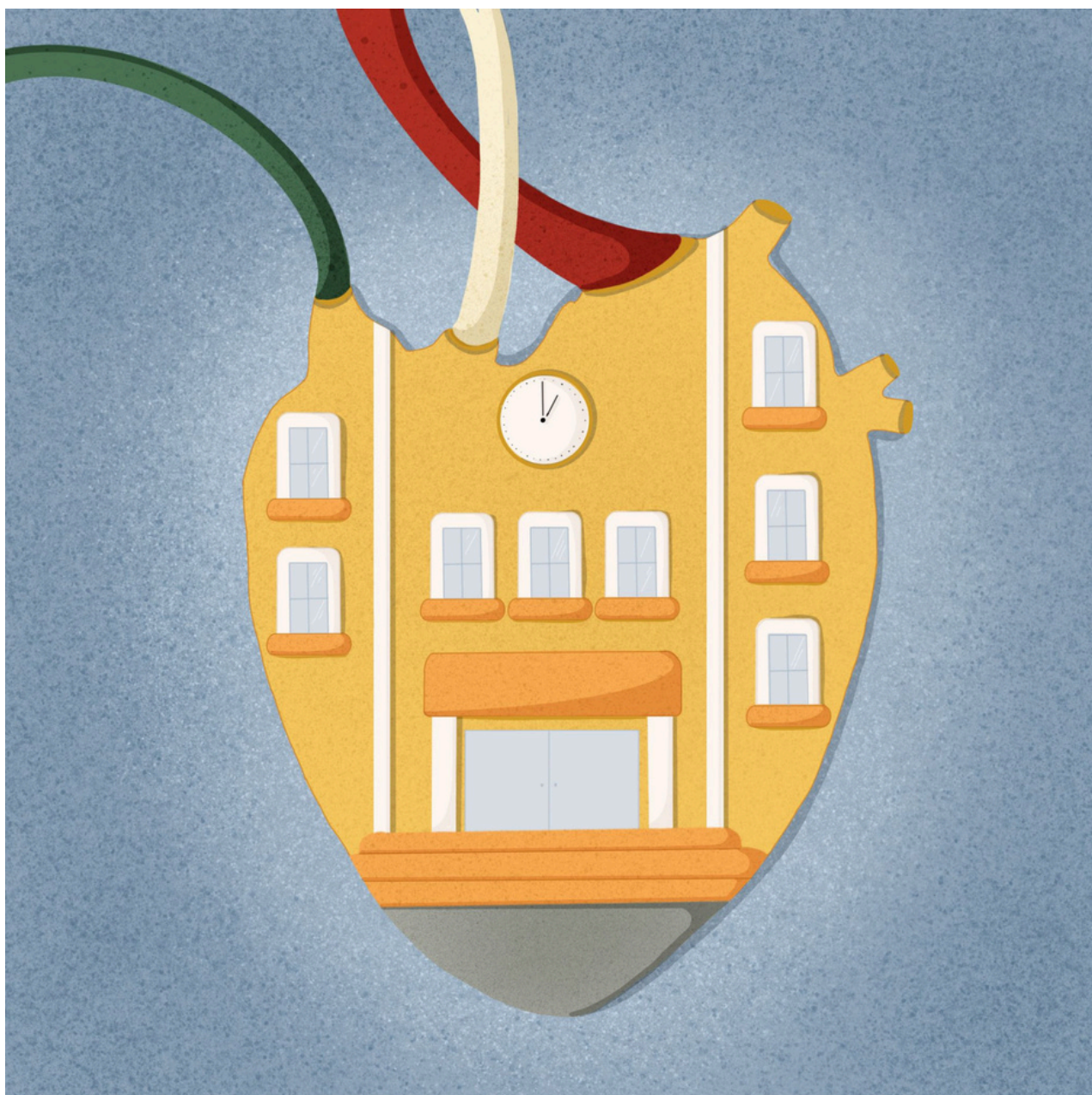


Scuola d'Italia

Umanesimo, tecnica e territorio: il liceo del Made in Italy promette di formare le nuove generazioni del valore artigiano

Hanno collaborato a questo numero:

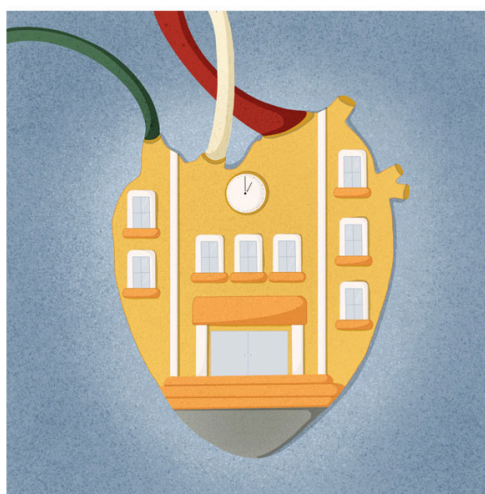
F. Di Bisceglie, V. Cristallo, S. Ciucciiovino, R. Giovani. G. Aloisio, G. Boccia



Il liceo del Made in Italy? Formazione, cultura, identità e territorio

Di Federico Di Bisceglie

12.05.2023



Formazione e cultura, identità e territorio. Il dibattito pubblico, quanto meno dal punto di vista delle intenzioni, punta su uno degli aspetti strategici per il futuro del Paese: la scuola, l'istruzione. Nei giorni scorsi si è parlato chiaramente della possibilità di istituire un liceo del Made in Italy. Un'idea che fa il paio con il rafforzamento dell'appel degli istituti tecnici che garantiscono "maggiori sbocchi professionali rispetto ad altri percorsi formativi". Tutte idee che trovano

l'interesse del mondo delle imprese come conferma il presidente di Confartigianato, Marco Granelli.

Territori, cultura e identità. Si sta pensando a una scuola che intrecci questi elementi nel solco della valorizzazione del Made in Italy. Una ricetta vincente?

«Tenere insieme territori, cultura e identità è una ricetta vincente. Il settore artigiano è caratterizzato da imprese diffuse sul territorio che sono parte integrante del tessuto economico e ne forgianno l'identità. Non a caso Confartigianato parla di imprese a valore artigiano per esprimere il valore di tutto ciò. Una simbiosi ed una sinergia che sui territori le imprese a valore artigiano intrecciano con la cultura e l'identità. Valorizzare il Made in Italy significa sostenere un modello di impresa che rappresenta la seconda economia manifatturiera in Europa ed è apprezzato in tutto il mondo per la qualità e la bellezza dei prodotti, coniugando tradizione e innovazione, creatività e unicità».

Usciti dagli istituti tecnici ci sono maggiori possibilità di intraprendere un percorso lavorativo. Come la vedete voi?

«L'istruzione tecnica e professionale offre la possibilità di acquisire competenze maggiormente spendibili nel mercato del lavoro, in quanto si tratta di percorsi che prevedono in uscita la maggior parte delle figure professionali richieste dalle imprese, collegate alle filiere produttive della manifattura e del Made in Italy e che sono, come sappiamo, di difficile reperimento. Una recente elaborazione dell'Ufficio Studi di Confartigianato evidenzia che le entrate previste con titolo secondario tecnico, qualifica o diploma professionale caratterizzano il 63,2% della domanda di lavoro delle imprese. Gli sforzi delle imprese, soprattutto artigiane e pmi, di sostenere la competitività sono ostacolati dal gap scuola-lavoro all'origine della carenza di manodopera qualificata: e così le aziende non riescono a trovare lavoratori specializzati necessari a mantenere elevata la qualità manifatturiera del Made in Italy. Risulta, infatti, di difficile reperimento 1 milione 377mila entrate con istruzione tecnico-professionale».

La formazione è un tema che sta a cuore a Confartigianato. Secondo lei come implementare l'appello degli istituti tecnici in Italia?

«Sì, la formazione tecnica e professionale è un tema particolarmente caro a Confartigianato e da sempre sosteniamo la necessità di un suo rilancio per sostenere l'occupazione dei giovani nei settori tipici del Made in Italy e armonizzare domanda e offerta di lavoro. Gli ambiti su cui lavorare riguardano un rinnovato sistema di orientamento per guidare i giovani e le loro famiglie verso percorsi formativi che offrono prospettive occupazionali e di lavoro futuro. Contemporaneamente, va sostenuto l'innalzamento della qualità dell'offerta formativa di istruzione tecnica e professionale attraverso uno stretto collegamento con i sistemi produttivi strategici dei territori, il potenziamento delle attività didattiche laboratoriali e gli strumenti di alternanza scuola-lavoro, come l'apprendistato duale».

Spesso avete denunciato la difficoltà da parte delle imprese di reperire la manodopera. Il lancio del liceo del Made in Italy come interviene in questo senso?

«Porre l'attenzione sul futuro dei giovani è per Confartigianato una priorità. L'istruzione e la formazione dei nostri giovani determina anche il futuro che immaginiamo per il nostro Paese. Le imprese hanno difficoltà a reperire manodopera perché rilevano un mismatch tra le competenze richieste dal mondo del lavoro e quelle acquisite nel sistema educativo. Le grandi trasformazioni in atto e le due grandi transizioni digitale e green hanno accentuato questa criticità. Il lancio della proposta del liceo il Made in Italy, ancora tutta da verificare nel dettaglio, rappresenta un segnale di attenzione importante. In generale porre attenzione su un percorso formativo dedicato al Made in Italy significa dare valore non solo alle nostre produzioni, ma anche al nostro modo di produrre valore e significa dare opportunità di lavoro di qualità ai nostri giovani».

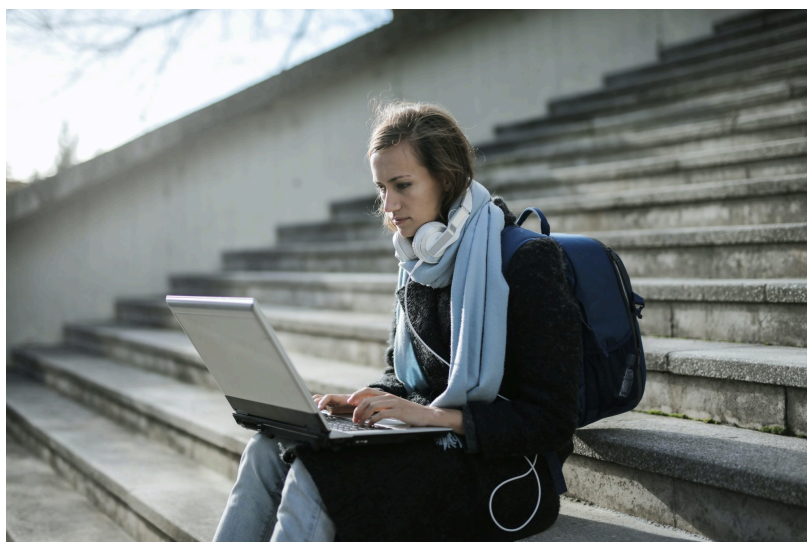
Sarà possibile, secondo lei, immaginare in futuro anche un liceo dell'artigianato tentando di preservare il patrimonio che questo settore rappresenta per l'Italia?

«Il liceo dell'artigianato potrebbe consentire al nostro settore di avere un percorso dedicato e specifico, superando la tradizionale dicotomia tra sapere teorico e competenze applicativo-tecnologiche. La denominazione liceo potrebbe giocare un ruolo positivo in termini di appeal e dare un nuovo impulso agli attuali percorsi di istruzione tecnica e professionale, compresa la formazione regionale (lefp), valorizzando gli insegnamenti laboratoriali per l'acquisizione di competenze Steam, con particolare attenzione ai temi dell'innovazione, del digitale, della sostenibilità e dell'imprenditorialità».

Un nuovo apprendimento per nuovi lavori

Di Franco Amicucci

12.05.2023



Con la rivoluzione tecnologica tutto il lavoro umano è in profonda trasformazione. In particolare, tante attività manuali, che coinvolgevano la corporeità, vengono progressivamente sostituite dalla robotica e dall'automazione di tanti processi lavorativi.

Per millenni, l'Homo Sapiens è stato cacciatore e raccoglitore, poi è diventato agricoltore artigiano e operaio dell'industria. Possiamo dire che per il 99% della storia dell'umanità, la dimensione corporea del lavoro sia stata la dimensione dominante perché solo ristrette élite erano dedicate ad attività intellettuali, ed ora, improvvisamente, nel tempo di un battito di ciglia, la dimensione della corporeità diventa residuale rispetto alla dimensione intellettuale.

Più correttamente possiamo osservare come stia emergendo una diversa dimensione dell'attività fisica, dell'intelligenza corporeo-cinestetica, che si sposta dalle attività faticose, pesanti, per ricollocarsi su una nuova dimensione, che possiamo definire l'infinito "mondo dei micro-gesti". Ogni giorno, infatti, ripetuti migliaia di volte al giorno, miliardi di micro-gesti pervadono nel mondo la quotidianità del nuovo lavoro.

Sono i micro-gesti che attiviamo alla tastiera del computer o nell'uso dello smartphone, nei cruscotti di governo della linea industriale di una fabbrica manifatturiera, governo della

cabina di comando di un aereo, e così, per migliaia di lavori, senza più distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Micro-gesti che si basano su il coordinamento e la contestualità mente-corpo, da allenare ed educare continuamente. Allenamento che, per molte attività da apprendere si sta avvalendo anche di esperienze in Realtà Virtuale e Realtà Aumentata.

Oggi, per fare ciò che costituiva il 99% della nostra abitudine quotidiana, l'attività fisica che impegna tutta la muscolatura del corpo, bisogna programmare spazi dedicati, pagando una palestra, curando un giardino, o dedicando tempo alle attività sportive.

Un'umanità potenziata in tanti aspetti e diminuita in altri, un cambiamento antropologico in atto.

Una sfida per i tradizionali percorsi formativi

Siamo di fronte ad una grande sfida per la costruzione di programmi educativi e formativi, a partire dalle scuole primarie, per accogliere quella che ci si presenta come minaccia, ma anche come opportunità per un "umanità aumentata", ma per contrastare anche i rischi di un'"umanità diminuita".

Verrà meno l'intelligenza corporeo-cinestetica o questa evolverà in forme diverse?

Intanto possiamo osservare come nelle nuove professioni digitali, accanto a professionisti che hanno seguito percorsi formali, diplomi, lauree e master, troviamo tantissimi giovani che si sono immersi giovanissimi nel digitale, con una formazione che è avvenuta nelle modalità ibride tipiche della nostra epoca, dove la pratica laboratoriale, la community tra pari e l'abilità di accedere a tutte le risorse della rete, hanno permesso l'affermazione professionale e la creazione, ad esempio, di aziende di successo.

Un'intelligenza, quella corporeo-cinestetica, dominante per l'homo-sapiens negli oltre 60.000 anni che abbiamo vissuto da raccoglitori-cacciatori, che mantiene le sue caratteristiche, ma evolve rapidamente.

Cosa accomuna l'esperto di microchirurgia, il manutentore di macchinari complessi, il nuovo artigiano della domotica, i nuovi artigiani del manifatturiero che uniscono tecnologia e design, l'astronauta che deve governare sistemi digitali complessi e al tempo stesso essere in grado di riparare una falla meccanica esterna con attrezzi e le sue mani? In comune c'è l'integrazione della dimensione manuale e della dimensione intellettuale, integrazione che sarà sempre più accentuata con l'evoluzione delle tecnologie.

Anche per i lavori più operativi, non è più sufficiente l'allenamento pratico: ci vuole una forma mentis, un'intelligenza particolare per controllare i movimenti delle dita un millimetro alla volta, e non tutti sono in grado di farlo senza un'adeguata preparazione. Analisi di laboratorio e indagini psicologiche hanno rivelato che il cervello delle persone dotate di questo tipo di intelligenza vede la realtà come un gigantesco piano tridimensionale ed elabora in maniera più rapida i segnali ricevuti dai cinque sensi, per adattare immediatamente il corpo alle coordinate spaziali in continuo cambiamento.

Ecco allora che la tradizionale separazione tra le scuole umanistiche e le scuole tecniche non ha più senso, almeno nelle forme attuali, ma soprattutto non ha più senso considerare l'una scuola di serie A, l'altra scuola di serie B, perché è la natura stessa del nuovo lavoro che richiede una nuova visione, una nuova percezione del valore, un nuovo mindset.

E' allora fondamentale arricchire i percorsi formativi delle scuole tecniche e professionali di percorsi orientati alle soft skills e alle componenti umanistiche, ma al tempo stesso occorre arricchire i percorsi umanistici di esperienze di manualità, della nuova manualità che integra corpo e mente. Il lavoro manuale stimola creatività, capacità di ingegno, flessibilità, resilienza, tutte capacità necessaria nella vita e in tutte le professioni, anche in quelle di maggior prestigio.

Ad esempio, alla luce di queste evoluzioni, la stessa alternanza scuola lavoro, l'attuale PTCO (Percorsi Trasversali per le Competenze e l'Orientamento), può assumere un nuovo valore, collocandola nella prospettiva di acquisizione delle skill che sono prima di tutto competenze della vita, prima ancora che del lavoro, perché sperimentarsi nella relazione con gli altri, mettersi alla prova, organizzare il proprio tempo con nuove forme rispetto alla abitudini della scuola, risolvere problemi, sono competenze alla base di ogni professione.

Una nuova narrazione del lavoro e della formazione tecnica

Il recupero del valore e della dignità dei lavori tecnici e manuali, è allora sempre più importante e per questo bisogna saper costruire un nuovo racconto dell'apprendimento e creare un nuovo linguaggio per dare un nuovo valore al sistema di istruzione e formazione professionale ed intervenire su tutta la filiera formativa, coinvolgendo insegnanti, genitori, istituzioni, giornalisti, perché la percezione del valore e dello status sociale di un lavoro è figlia di modelli mentali, culture, credenze che si sedimentano nel tempo.

Naturalmente, il cambiamento della percezione del valore sociale, deve essere accompagnato da una prospettiva di valorizzazione economica, accompagnata da racconti e testimonianze di lavoratori che si sono affermati professionalmente e testimonianze dei tanti artigiani, professionisti, imprenditori che sono passati per le scuole professionali e tecniche.

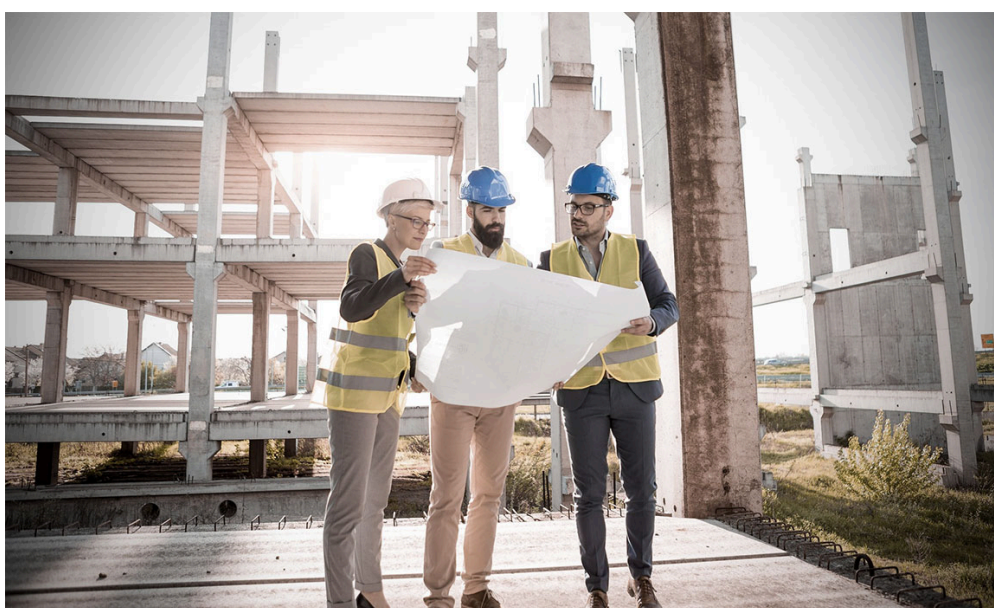
Ma è necessario lavorare anche sul linguaggio.

Ad esempio, in Danimarca, quella che noi definiamo "badante", è una figura professionale formata nei loro centri di formazione professionale, gli Amu Center Randers, alla gestione economica, alle relazioni sociali, alla gestione degli anziani, una manager della casa con una percezione sociale di pari dignità con tanti altri lavori da noi considerati di maggior prestigio. In questi centri professionali, la comunicazione per promuovere i percorsi per diventare operatori sanitari ed infermieri, parla di "eroi del benessere del futuro", di "mani esperte, cuori a posto e cervelli pieni delle ultime conoscenze", persone che faranno la differenza nella vita delle persone. Una nuova narrazione del lavoro che va nella direzione di una nuova dignità del lavoro, di tutto il lavoro e di tutte le forme di apprendimento.

Foto di Andrea Piacquadio

Il valore della formazione come trasmissione di Esperienze. Il caso della Formazione in edilizia

Di Silvia Ciucciovino
12.05.2023



Il “Protocollo Formazione e Sicurezza” allegato all’Accordo di rinnovo del CCNL Edilizia Artigianato 4 maggio 2022 è molto innovativo dal punto di vista della valorizzazione della formazione nel settore. In particolare, attraverso l’istituzione della figura del Mastro Formatore Artigiano, il settore fa un salto di qualità straordinario nel guardare all’investimento in formazione come valore condiviso per i lavoratori e per le imprese.

Nel Protocollo la formazione è concepita non soltanto come un elemento di vantaggio per i lavoratori ma anche come un fattore di qualificazione del sistema imprenditoriale artigiano. La formazione qualifica anche l’impresa edile. Non è una banalità, perché nel nostro ordinamento, anche dal punto di vista legislativo, ha prevalso per lungo tempo una concezione della formazione come obbligo per il datore di lavoro e come diritto rivendicato dai lavoratori. Questa impostazione nei termini di diritto/dovere ha contribuito anche culturalmente a guardare alla formazione come ad un costo per l’impresa. Questo approccio ha caratterizzato gran parte della legislazione lavoristica a partire dagli anni

Ottanta del secolo scorso sino ai tempi più recenti. Questa concezione sta lentamente cambiando anche dal punto di vista normativo (v. ad esempio il riconoscimento del diritto all'apprendimento permanente con la L. n. 92/2012), ma soltanto da pochi anni a questa parte assistiamo ad un cambiamento sostanziale nel modo di concepire la formazione continua, trainato dalla contrattazione collettiva.

In diversi settori è stato proprio il contratto collettivo ad aprire la strada ad una nuova stagione dove la formazione, oltre la logica del diritto/dovere, viene vista davvero come un valore condiviso dalle imprese e dai lavoratori. Ciò è avvenuto anche nel settore edile artigiano con il Protocollo del maggio 2022, nell'ottica dello sviluppo della professionalità artigiana e della sicurezza.

Gli elementi innovativi del Protocollo

Tre sono gli elementi innovativi che troviamo nel Protocollo: a) il Catalogo formativo nazionale (CFN) per la mappatura dei fabbisogni formativi delle imprese, specialmente con riferimento alle nuove competenze chiave; b) la figura del Mastro formatore Artigiano (MfA) che valorizza il ruolo formativo dell'imprenditore edile artigiano nella formazione professionalizzante e obbligatoria dei propri lavoratori e, infine, c) la Carta di Identità Professionale del lavoratore edile (CIPE) per la registrazione della formazione continua, almeno di quella erogata nel sistema della bilateralità e delle scadenze per la sorveglianza sanitaria.

Questi tre elementi nel loro insieme concorrono ad evidenziare un cambio importante di prospettiva nella concezione della formazione continua e dotano il settore di un sistema strutturato di sviluppo del capitale umano che punta sulla effettività e proficuità dell'investimento formativo.

Il Catalogo formativo nazionale

Innanzitutto il Catalogo formativo nazionale introduce un'idea di programmazione della formazione offerta dalla bilateralità che viene infatti poggiata sull'analisi preventiva dei fabbisogni di competenze rilevate nel settore. La previsione del Catalogo pone le premesse per una programmazione intelligente dell'utilizzo delle risorse per la formazione. Infatti l'analisi e la ricognizione preliminare dei fabbisogni reali di competenze introduce una rilevante, e per nulla scontata, idea di raccordo tra fabbisogni professionali e risposta formativa coerente. Proprio questo raccordo rappresenta un punto debole in generale del

nostro sistema formativo in tutti i settori economici che rischia di disperdere risorse preziose proprio a causa di una scarsa consapevolezza dei fabbisogni reali e capacità di pianificazione della formazione. Il Protocollo edile artigiano fa un passo concreto e strategico nella direzione di indirizzare le risorse della bilateralità verso una formazione utile a rispondere alle necessità concrete di innovazione del settore. Si tratta quindi di una previsione molto apprezzabile e sarebbe auspicabile che l'analisi dinamica dei fabbisogni diventasse un metodo costante di programmazione della formazione, traendo origine, in un flusso *bottom-up*, dalla verifica delle specificità territoriali in modo da riportare a sintesi a livello nazionale le istanze di un contesto produttivo per sua natura molto articolato e frammentato.

Il Mastro formatore artigiano

Il secondo elemento innovativo del Protocollo è rappresentato dalla figura del Mastro formatore artigiano. Si tratta di una previsione che riconosce a pieno titolo la valenza formativa della formazione in situazione lavorativa; valorizza la formazione pratica e la formazione come trasmissione di esperienze qualificate. Si tratta di un riconoscimento importante, soprattutto dal punto di vista delle aziende di piccolissime dimensioni, perché ciò che conta non è la dimensione dell'impresa ma la sua qualificazione, la sua capacità formativa. Nel Protocollo infatti i limiti che vengono imposti per la figura del MfA sono legati non alla dimensione di impresa, quanto all'esperienza nel settore e alla qualificazione imprenditoriale. Il riconoscimento della capacità formativa diffusa attraverso la figura del MfA rappresenti una forza per questo settore così polverizzato e in qualche modo può assumere un valore paradigmatico anche per altri settori.

Il Protocollo del 2022 non soltanto riconosce la capacità di trasmissione di competenze e di professionalità da parte del Mastro formatore artigiano ai propri dipendenti, ma prevede anche che questa formazione venga formalizzata e opportunamente evidenziata, acquisendo così una valenza maggiore e una portabilità nell'ottica del lavoratore. Ciò si pone in coerenza con la normativa nazionale ed europea che riconosce la possibilità di certificare le competenze apprese in situazione lavorativa, in contesti produttivi attraverso la formazione non formale.

La messa in trasparenza della formazione e delle competenze rappresenta, non a caso, il terzo elemento innovativo del Protocollo che si lega strategicamente ai primi due. La Carta di identità professionale individuale si presenta come una vera e propria best practice del settore edile artigiano. Potrebbe anche evolvere come strumento digitale di messa in trasparenza nella formazione nel settore e portabilità del capitale professionale maturato

anche in un'ottica più ampia, sul modello di quello che stanno facendo altri grandi settori, come ad esempio il settore metalmeccanico attraverso il Dossier digitale del lavoratore per la registrazione certificata della formazione continua.

Un nuovo paradigma

Catalogo formativo nazionale, Mastro formatore artigiano e Carta di identità professionale, complessivamente considerati, immettono nel settore artigiano edile una concezione molto evoluta e moderna della formazione e pongono le basi per una vera e propria portabilità delle competenze, una maggiore responsabilizzazione nello sviluppo della professionalità che rafforza il settore. Si tratta di un nuovo paradigma che va diffuso e comunicato, richiede la collaborazione attiva del sistema imprenditoriale e la maturazione di una cultura nuova nelle relazioni di lavoro.

Ciò potrebbe portare ad ulteriori benefici per affrontare alcune criticità emergenti nel settore edile artigiano: l'attrazione dei giovani ed il ricambio generazionale. Infatti il sistema della formazione introdotto dal Protocollo, tanto più in un tessuto imprenditoriale frammentato e polverizzato, può rappresentare un elemento di attrazione per i giovani che sono sempre più attenti ai percorsi di crescita e di sviluppo professionale offerti dalle diverse opportunità occupazionali. Inoltre la figura del Mastro formatore artigiano aiuta la crescita della cultura dello stesso imprenditore e della sua consapevolezza riguardo alla propria capacità di qualificazione professionale e, conseguentemente, del valore della propria impresa, premessa indispensabile per qualsiasi strategia di avvicendamento e ricambio generazionale.

Foto di Borko Manigoda da Pixabay

Simulacri di significato: retorica e necessità del fare artigiano

Di Vincenzo Cristallo

12.05.2023



Vi sono termini il cui significato si è nel tempo così modificato da non essere più in grado di trattenere la miriade di contenuti che hanno maturato. Artigianato è uno di questi a partire dal fatto che per l'Italia è una parola-sistema dalle doti complesse, un particolare combinato iconico, a metà tra cultura ed economia, che assume un rilievo identitario tra i più emblematici con il quale il Paese mostra sé stesso oltre i propri confini. È anche il termine che riverbera con maggiore frequenza la retorica del "fatto ad arte" e del "fatto con arte", simulacri di un'artisticità diffusa che si vuole sparsa su tutto il territorio. E queste sono probabilmente alcune delle ragioni per le quali "artigianato" si manifesta come un vocabolo catalizzatore di equivoci. Per gli stessi motivi è un crocevia naturale di argomenti dilatati dove troppo può essere accolto perché permeabile a una narrazione autocelebrativa dell'Italia incentivata da chi promuove un conservatorismo di maniera.

Per alcuni, l'Italia stessa, senza dover necessariamente rinunciare alla sua versione industrializzata, si può ritenere un'unica "bottega artigiana". Una descrizione che, sebbene incompleta, è però comprensibile

Per alcuni, l'Italia stessa, senza dover necessariamente rinunciare alla sua versione industrializzata, si può ritenere un'unica "bottega artigiana". Una descrizione che, sebbene incompleta, è però comprensibile. Vale a dire, attribuendo all'Italia un modernismo incompiuto e asimmetrico, nell'idea di un laboratorio continuo si ricompone un vasto mosaico di prodotti esclusivi. Segni unici di un disegno multiforme che raffigura quel fascino imperfetto del bel paese che, nonostante le avversità endemiche che storicamente l'accompagnano, concilia sapienza e autenticità con l'operosità di un originale saper fare le cose.

Ma la realtà è a dir poco più irregolare e originale è anche il modo in cui transitano in questa parola chiave abusi agiografici in racconti stereotipati. Il manufare artigiano che ha attraversato la storia dei beni culturali nel rapporto scalare tra abitazione e città, da tempo è, oltre il prodotto, un prodotto-servizio o solo un servizio prestato alla persona. Una constatazione essenziale per cogliere l'articolazione quantitativa e qualitativa dell'artigianato italiano e per evitare che le abitudini all'uso di luoghi comuni ci impediscano di osservare i mutamenti compresi nell'oggettività di un artigiano multiverso. Per semplificare, tentando tuttavia di coglierne le articolazioni presenti, l'*Italian Craft* si compone a grandi linee dei tratti di un "artigianato artistico", di un "artigianato di servizio", di un "artigianato industriale" e di un "artigianato digitale" che include i temi dell'autoproduzione come sintesi del cambio di paradigma tra progetto-processo-prodotto. Per altri versi è indicativo il neologismo "industrianato": l'industria di qualità che si integra con l'esperienza esclusiva di un artigianato tradizionale che sa evolversi.

Ma sarebbe un errore supporre che l'insieme dei modelli di cui fin qui si è detto raffiguri dell'intero artigianato una rassegna compensativa. Il quadro, viceversa, è variabile e avere la percezione di quali siano le aree mutevoli da la possibilità di comprenderne criticamente le contraddizioni che affiorano. Una delle prime coincide con il tema della salvaguardia del mondo artigiano che si riversa nel campo della formazione. Ovvero nelle politiche della formazione a confronto con la rapida evoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Tuttavia, ciò che probabilmente ha più inciso nel determinare fenomeni di cambiamento appartiene al mutare dei consumi anche a seguito delle crisi economiche e

finanziare degli ultimi anni. Crisi che hanno reso direttamente proporzionali la comparsa di una nuova cultura del lavoro accanto a una nuova cultura del consumo. In questo contesto, ad esempio, la connessione tra design e artigianato si è alimentata di argomenti plurali e integrazioni multiculturali che hanno riconvertito le nozioni di tradizione e territorio sulla base di modificazioni interdipendenti tra dati demografici, economici, tecnologici e politici. Un processo in divenire ulteriormente condizionato da come la società intera ha occupato gli spazi industriali proiettandoli verso altri requisiti produttivi.

All'interno di una siffatta cornice il rapporto tra design e artigianato si esprime come un'area composita nella quale convivono conoscenze storicizzate, comunità di pratiche, economie creative e progetti corali. Una catena di valori che si rispecchia nelle tesi di chi dibatte di identità e popoli evitando di far coincidere il radicamento locale con il localismo. Principi che delineano una lezione essenziale che si riflette sul piano degli insegnamenti futuri.

Condizione necessaria e sufficiente perché si generi un sistema-artigiano regolarmente rinnovabile negli strumenti e nelle pratiche, è data da una istruzione finalizzata a guidare figure professionali in territori liberi dai conservatorismi produttivi e capienti per accogliere la transizione della conoscenza e la trasformazione dell'esperienza

Da questa prospettiva riaffiorano i temi della formazione. Condizione necessaria e sufficiente perché si generi un sistema-artigiano regolarmente rinnovabile negli strumenti e nelle pratiche, è data da una istruzione finalizzata a guidare figure professionali in territori liberi dai conservatorismi produttivi e capienti per accogliere la transizione della conoscenza e la trasformazione dell'esperienza. Prerogative che non misurano il tasso di tecnologia digitale o la porzione di artigianato tradizionale. È poco rilevante se a condurre questa partita siano *maker* di prima o seconda generazione oppure gli abituali artigiani. Poco rilevante è stabilire se le stampanti 3D sono più numerose dei torni per la ceramica. Se queste condizioni sono poi a favore di una progettualità diffusa e causa di una crisi dell'autorialità del prodotto e della sua firma è altrettanto ininfluenza. Importante è invece

condurre una speculativa azione di decompressione sul termine artigianato evitando di renderlo in automatico un artificioso sinonimo di qualità. La qualità – anche nella pletora dei luoghi comuni che accompagna il Made in Italy – è un obiettivo da supporre vi sia in ogni presupposto progettuale e in ogni standard produttivo. Similmente, lo stesso rapporto ideazione-esecuzione non è soggetto a scale di valori in virtù delle singole quantità ravvisabili nel singolo prodotto. In questa direzione il soggetto del dibattito attiene alla funzione e all'organizzazione delle competenze e alla loro interdisciplinarietà. Integrabili e rigenerabili nella sottintesa dimensione tecnologica ma soprattutto nella "capacità di ascolto" indirizzata al territorio per generare non obbligatoriamente nuovi valori ma rischiando di rinnovare nel caso valori preesistenti. Ma la capacità di ascolto ha inizio nella percezione imparziale di sé da cui discende una comunicazione appropriata del proprio fare e di come si fa.

Il testo è frutto della sintesi e rielaborazione del saggio: V. Cristallo, Retorica e necessità della cultura artigiana in: Maria Antonia Barucco, Fiorella Bulegato, Alessandra Vaccari (a cura di), Remanufacturing Italy. L'Italia nell'epoca della postproduzione, Mimemis edizioni, Sesto San Giovanni (MI) 2020, pp. 146-159, ISBN 978-88-5757-535-3.

Il paradosso del mercato del lavoro, le competenze e i giovani

Di Riccardo Giovani

12.05.2023



Recentemente anche la Ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone, ha rilanciato il tema del *mismatch* fra domanda e offerta di lavoro, quantificando in un milione i posti di lavoro che le imprese italiane non riescono a coprire. Questo fenomeno, ormai strutturale, è stato definito come il paradosso del mercato del lavoro italiano, che da un lato registra elevatissimi tassi di disoccupazione giovanile, un tasso di occupazione femminile inferiore alla media UE e molto lontano da quello di Germania e Francia, la presenza di oltre due milioni di NEET, cioè di giovani che non studiano, non lavorano e non sono impegnati in attività formative e, dall'altro, registra una cronica e crescente difficoltà da parte delle imprese nel reperire il personale di cui hanno bisogno.

Per le imprese artigiane e le micro e piccole imprese la criticità che maggiormente viene evidenziata nella ricerca di personale si traduce nel disallineamento tra le competenze richieste dal mercato del lavoro e le competenze possedute dai candidati. E, quindi, nella distanza che connota i percorsi di istruzione e formazione rispetto ai fabbisogni di professionalità espressi dalle imprese.

E, del resto, appare sempre più evidente come il mercato del lavoro, oggi, non è più un mercato dei posti di lavoro, ma delle professionalità.

L'ultima analisi dell'Ufficio Studi di Confartigianato, basata su dati Unioncamere-Anpal, Sistema Excelsior, ha stimato che nell'artigianato sono oltre 260mila le assunzioni che risultano di difficile reperimento.

Le situazioni più critiche si registrano per gli operai specializzati e i conduttori di impianti per attività metalmeccaniche ed elettromeccaniche, nei settori della moda e del legno. Un conduttore di mezzi di trasporto su due è difficile da reperire.

I motivi della difficoltà di reperire tali figure professionali sono determinate sia dal ridotto numero di candidati, sia per la preparazione inadeguata degli stessi.

E', quindi, quanto mai urgente approntare soluzioni per risolvere o almeno tentare di attenuare la questione della mancanza di competenze, ad iniziare da quelle che si legano all'utilizzo delle *tecnologie green e digitali*, le due grandi transizioni che per non perdere competitività vanno governate in modo sostenibile e graduale.

Costruire le competenze

Il sistema formativo dei giovani appare fortemente inadeguato, se si pensa alla carenza nelle competenze STEAM (acronimo inglese che indica le competenze nelle *Scienze, Tecnologia, Ingegneria, Arte e Matematica*), alle basse percentuali di raggiungimento dei titoli di studio secondari e terziari e, infine, ai livelli preoccupanti di abbandono precoce degli studi.

Si tratta di un problema complesso che, evidentemente, non può essere affrontato con soluzioni semplici, se non semplicistiche (quale, ad es., la proposta di innalzamento a 18 anni dell'obbligo scolastico, che ove attuata mantenendo inalterato l'attuale sistema scolastico, finirebbe solo con l'aggravare il problema della dispersione scolastica).

Pertanto, tutti parlano dei giovani, fornendo spesso ricette astratte e ideologiche, ma pochi si prendono la briga di parlare realmente con i giovani e capire quali sono le loro necessità, bisogni e aspirazioni.

Parlando con i giovani, molti scoprirebbero, ad esempio, che non è assolutamente vero che non hanno voglia di lavorare, anche se a volte di fronte al lavoro si sentono fragili, perché avvertono di avere una cassetta degli attrezzi non adeguata, si sentono soli, sentono la carenza di esperienze lavorative, di avere avuto una formazione troppo teorica,

di avere poche opportunità di incontro con il mondo delle imprese, di avere a disposizione insufficienti servizi di orientamento al lavoro e di essere in possesso di una formazione non aggiornata alla realtà del mondo lavorativo. Inoltre, è aumentato nei giovani il desiderio di cercare nel lavoro esperienze di vita, più che un "posto" di lavoro.

Proprio per questo vanno rafforzati tutti gli strumenti che avvicinano il giovane all'impresa: strumenti propri dell'artigianato, a partire dall'apprendistato, sia duale che professionalizzante.

La cultura duale e quindi l'alternanza scuola lavoro e l'apprendistato hanno il valore di rappresentare strumenti che avvicinano il mondo scolastico formativo al mercato del lavoro ed è per questo che vanno sostenuti con convinzione se vogliamo dare un futuro ai giovani nel nostro Paese, che poi equivale a dare un futuro al nostro Paese.

La questione delle competenze è, quindi, tutta incentrata sul rapporto scuola-lavoro e condizionata da un approccio culturale che possiamo sintetizzare nello slogan *"prima si studia e poi si lavora"*.

Per Confartigianato la cultura duale è da sempre considerata fondamentale per l'inserimento dei giovani nelle nostre aziende: aziende artigiane e/o di piccole dimensioni che vedono nell'apprendistato la via principale di ingresso nel mondo del lavoro delle giovani generazioni.

Ma l'apprendistato rappresenta ed ha rappresentato anche la palestra in cui si sono formate generazioni di imprenditori artigiani che proprio partendo da questa esperienza iniziale dell'apprendistato facendo tesoro delle competenze professionali acquisite sono riusciti a metterle a valore costruendo attività imprenditoriali che a loro volta in una catena del valore positivo possono ospitare altre generazioni di apprendisti.

Qui c'è un aspetto fondamentale da sottolineare, che l'impresa ha una propria storia, una cultura e una capacità formativa. Ecco perché l'unico contratto di lavoro per l'assunzione di giovani meritevole di incentivazione è l'apprendistato, perché consente al giovane di crescere e formarsi in un contesto lavorativo, con un contratto di lavoro che assicura formazione vera, anche attraverso il trasferimento di competenze che solo l'imprenditore artigiano possiede, salario e tutele contrattuali, comprese le tutele del welfare bilaterale, quali la sanità integrativa e le altre provvidenze per far fronte alle esigenze della vita quotidiana.

Il futuro è dell'impresa a valore artigiano, perché offre esperienze di vita, crea cose belle e uniche, perché in un modello economico-sociale orientato non più al consumo usa e getta, ma alla sostenibilità e alla tutela dell'ambiente, la riparazione, il riciclo, il riuso, sono propri

dell'impresa artigiana. Perché il modello di impresa a valore artigiano, identificabile anche in imprese che superano i tradizionali limiti dimensionali, è sì parte della tradizione e del territorio, ma ha il gusto dell'innovazione, intercetta i nuovi mestieri legati alle transizioni ed esprime i valori di un nuovo umanesimo da cui ripartire per un rinnovato modello sociale e di sviluppo.

L'orientamento

Considerato tutto quanto sopra, non può non affrontarsi il tema dell'orientamento.

Recentemente sono state adottate le Linee guida per l'orientamento che rappresentano un primo importante passo verso la definizione di un sistema di orientamento necessario per superare le maggiori criticità del nostro mercato del lavoro, a partire dal disallineamento delle competenze.

La riforma del sistema di orientamento dovrebbe consentire di guidare i giovani e le loro famiglie verso percorsi formativi che tengano conto da un lato delle attitudini e propensioni personali e dall'altro delle prospettive occupazionali e di lavoro futuro.

Un orientamento efficace e strutturato in tutto il percorso formativo ma con una attenzione specifica nei momenti di passaggio da un ciclo di studi ad un altro (tra le scuole medie e le superiori e tra le superiori e gli ITS e/o l'università) consentirebbe di contrastare proprio quei fenomeni preoccupanti di cui abbiamo detto, come il mismatch di competenze e la dispersione scolastica.

La previsione dei moduli di orientamento di 30 ore per tutte le classi e in ciascun anno scolastico rappresenta un importante segnale di indirizzo e l'introduzione delle 30 ore curriculari nell'ultimo triennio lo rafforza ulteriormente in una fase importante e cruciale per le scelte dei ragazzi.

Altri elementi positivi riguardano le previsioni per facilitare i passaggi tra i diversi percorsi di istruzione e formazione, il riorientamento necessario in caso di scelte scolastiche da rivedere, così come l'introduzione della certificazione anno per anno delle competenze, la realizzazione dell'E-portfolio che registra e accompagna il percorso scolastico dello studente, agevolandone le scelte.

Infine, va apprezzata la previsione in ogni istituzione scolastica della figura per il **Job placement** valorizzando, quindi, alcune buone pratiche già presenti a livello territoriale ma rendendole sistemiche e collegandole ad uno strumento di raccolta della documentazione territoriale e nazionale sull'offerta formativa terziaria e di dati utili per la transizione scuola-

lavoro, in relazione alle esigenze dei diversi territori (Piattaforma digitale unica per l'orientamento) che l'esperto di Job placement potrà utilizzare per agevolare la prosecuzione del percorso di studi o l'ingresso nel mondo del lavoro, favorendo il match tra competenze degli studenti e la domanda di lavoro.

L'attività di orientamento va affidata ad orientatori specificatamente formati e aperta agli stakeholder e al territorio di riferimento. Inoltre, per aumentarne la profittabilità dovrebbe implicare anche una efficace attività di informazione/comunicazione capace di far conoscere realtà formative ancora poco note (si pensi agli ITS) o sulle quali gravano pesanti pregiudizi (Istruzione e Formazione Professionale -leFP), al fine di farne conoscere le potenzialità.

La formazione professionale, infatti, rappresenta ancora una scelta residuale. In questo ambito andrebbe rilanciata e/o sostenuta anche l'alternanza scuola lavoro che, insieme all'apprendistato duale, può portare ad un rinnovato rapporto tra scuola e lavoro.

Il rilancio dell'istruzione e della formazione tecnica e professionale, anche grazie al sistema di orientamento, è fondamentale in quanto si tratta di percorsi che prevedono in uscita la maggior parte delle figure professionali richieste dalle imprese, collegate alle filiere produttive della manifattura e del Made in Italy, alle nuove tecnologie e che spesso sono figure di difficile reperimento.

La qualità formativa di tali percorsi va assicurata attraverso uno stretto collegamento con i sistemi produttivi strategici dei territori per una facile transizione nel mondo del lavoro, potenziando le attività didattiche laboratoriali e gli strumenti di alternanza scuola-lavoro.

E il liceo del made in Italy?

Nell'ambito del contesto fin qui esaminato, il tema del liceo del made in Italy o del liceo dell'artigianato, può avere una sua valenza positiva. Porre l'attenzione su un percorso formativo dedicato al Made in Italy significa dare valore non solo alle nostre produzioni ma anche al nostro modo di produrre valore e significa dare opportunità di lavoro di qualità ai nostri giovani. Inoltre, la denominazione "liceo" potrebbe giocare un ruolo positivo in termini di *appeal* e dare un nuovo impulso agli attuali percorsi di istruzione tecnica e professionale, compresa la formazione regionale (leFP), valorizzando gli insegnamenti laboratoriali per l'acquisizione di competenze STEAM, con particolare attenzione ai temi dell'innovazione, del digitale, della sostenibilità e dell'imprenditorialità.

Il rischio che si corre però è quello di aggiungere agli ordinari programmi degli attuali percorsi liceali qualche ora di insegnamento teorico di made in Italy.

E' evidente che se il liceo del made in Italy sarà solo un fatto nominalistico e non si interverrà su tutto il resto, cambierà poco o nulla.

I nudi nomi, infatti, non sono sufficienti a cambiare realmente le cose, anche perché, come ci hanno insegnato i nostri classici, i nomi sono conseguenza delle cose.

Foto di ThisIsEngineering

La ‘scuola italiana’ della eccellenza sartoriale: manualità e impreveditorialità al centro dei nuovi processi formativi

Di Gaetano Aloisio
12.05.2023



La parola crisi significa, etimologicamente, scelta o decisione. È un termine che contiene già una sua soluzione interna, così come una risposta è la conseguenza di una domanda, una reazione a una azione etc... la crisi è dinamica, non statica, prevede lo scatto in avanti per uscire da una situazione di stallo, di fragilità, di confusione.

Per questo motivo quando si parla di crisi bisogna coglierne l'aspetto positivo; non bisogna soffermarsi su ciò che magari si è perso ma riflettere sulle opportunità da cogliere.

Nel mondo artigianale, e in special modo sartoriale, di crisi ne abbiamo viste tante. Talvolta, come negli anni '80, la sartoria sembrava sarebbe scomparsa sotto il peso della moda e delle grandi griffe, simbolo di un mondo edonistico, superficiale. Invece...

Di recente abbiamo vissuto una crisi sanitaria molto seria, che ha messo a rischio la vita di molti e l'economia di interi paesi. Invece... qualcosa è avvenuto. È successo che le persone rivalutassero i propri stili di vita, ripensassero *cum grano salis* i propri consumi. Così, la qualità è tornata ad essere al centro della scelta. Ma non solo, il consumatore/cliente ha deciso che non vuole solo comprare una cosa ben fatta ma fatta per lui. Si è tornati indietro di qualche decennio, quando il committente esigeva qualcosa di davvero esclusivo, non fatto in serie. Qualcosa su misura.

Il consumatore/cliente ha deciso che non vuole solo comprare una cosa ben fatta ma fatta per lui. Si è tornati indietro di qualche decennio, quando il committente esigeva qualcosa di davvero esclusivo, non fatto in serie. Qualcosa su misura

Così la sartoria è tornata nuovamente ad essere richiesta. La scuola italiana, soprattutto, è tornata ad essere punto di riferimento a livello mondiale, per le materie prime a disposizione, per la capacità manuale dei nostri artigiani, per il nostro stile.

La domanda di sarti italiani è cresciuta. Anche perché è cresciuto il numero di potenziali clienti. Vivendo in piena globalizzazione, oggi il sarto non è più l'artigiano recluso in bottega, ma deve essere un imprenditore a tutto tondo che oltre alla parte manuale sappia anche gestire una azienda, conoscere le lingue, viaggiare in ogni angolo del mondo e organizzarsi il lavoro in modo molto più complesso di una volta.

Quindi non servono solo giovani sarti ma anche veri e propri professionisti, al passo con i tempi.

Purtroppo, questa enorme richiesta non trova piena soddisfazione nel mercato del lavoro. È vero che i giovani avvicinati a questo mestiere sono in aumento ma non abbastanza. La manodopera qualificata è sempre carente. Manca la formazione.

Come Presidente dell'Accademia Nazionale dei Sartori, la più antica associazione del settore, nata nel 1575, ho sempre avuto come obiettivo la crescita dei giovani sarti del futuro. Per questo, nella nostra scuola, non offriamo solo gli strumenti per essere un buon artigiano. Ma abbiamo integrato i nostri corsi con lezioni sulla storia del costume, sull'ecosostenibilità nella moda, sulla materia prima, sulla gestione di una sartoria, etc...

Ogni ragazzo che esce dalle nostre aule trova immediatamente lavoro; spesso durante gli stessi corsi

E ogni ragazzo che esce dalle nostre aule trova immediatamente lavoro; spesso durante gli stessi corsi.

L'esperienza dell'Accademia dovrebbe, a mio avviso, essere presa ad esempio, anche per il forte legame che c'è tra formazione e lavoro, che devono funzionare quasi in parallelo.

Perché oggi si inizia ad essere artigiani non più a 13/14 anni come una volta, ma molto più tardi. Questo non è del tutto un problema, come alcuni miei colleghi continuano a sostenere. Perché oggi abbiamo a disposizione ragazzi molto più agili mentalmente, preparati, in grado di pensare e di mettersi in relazione con il mondo in pochi secondi, grazie ai vari strumenti tecnologici, che possono essere di aiuto, se ben utilizzati.

Il mestiere del sarto, in sintesi, è profondamente mutato, si è arricchito di nuovi significati. Alla base rimane naturalmente la fase artigianale ma senza quella manageriale oggi si rimane fermi.

Tornando all'inizio, le opportunità da cogliere sono tante, ma bisogna agire in fretta: mondo dell'istruzione e del lavoro, delle associazioni di settore e delle istituzioni devono pensare immediatamente a come collaborare per dare una risposta forte e unica al mercato globale. Per far sì che la sartoria italiana sia sempre di più il punto di riferimento mondiale, la scuola di tutte le scuole.

Foto di cottonbro studio

La scuola come bottega dell'apprendimento

Di Giovanni Boccia
12.05.2023



Sviluppare le competenze degli alunni ed aggiornare quelle dei docenti per incrementare la qualità dell'offerta formativa, aumentare in assoluto il numero dei diplomati, investire negli istituti tecnici e professionali, diminuire il mismatch delle competenze, rivedere i programmi scolastici, l'articolazione della didattica e del percorso formativo, aggiornare le metodologie didattiche, ridurre gli abbandoni. Sono temi dei quali si parla da anni ed ora alcuni di essi sono diventati singoli obiettivi inseriti nel PNRR che, per il settore della scuola stanza oltre 17 miliardi. Questi fondi sono destinati alla realizzazione di 6 riforme e 11 linee di intervento, con l'intento di traghettare la scuola italiana in una dimensione europea.

Anche in merito alle iniziative previste nel programma 'Futura', il quadro che unisce le azioni dedicate alla scuola, l'Italia manifesta la sua natura di Paese 'divisivo'. Del resto, quando si parla di educazione, istruzione e formazione, da un lato c'è chi sostiene pervicacemente la prevalenza della cultura umanistica in qualsiasi proposta; dall'altro c'è chi rivendica la prevalenza degli orientamenti tecnici e ovunque si pone grande attenzione alle competenze digitali e STEM.

Da una parte troviamo chi privilegia un orientamento sbilanciato verso le conoscenze e dall'altra una visione prevalentemente applicativa. Sono tutte posizioni di per sé giuste ma che perdono efficacia se non vengono inserite in un quadro più ampio.

In tutti i casi, comunque, si tralascia una criticità sostanziale e cioè il generale basso livello di alfabetizzazione degli studenti italiani: la drammatica mancanza, cioè, del prerequisito necessario per l'acquisizione di qualsiasi altra conoscenza e competenza appena superiore al livello basilare.

I problemi legati alla comprensione del testo sono alla base della capacità di apprendere (*che siano competenze, conoscenze o abilità*), elaborare un valido pensiero critico funzionale nell'ambiente di lavoro e nella società, applicare un efficace *problem solving* e formulare un pensiero creativo in un contesto ad alta complessità.

Leggiamo, a proposito, nel Rapporto Invalsi 2022: '*(...) a livello nazionale già nel 2019 solo il 64% degli allievi che terminava il secondo ciclo di istruzione raggiungeva risultati almeno adeguati nella comprensione del testo. Purtroppo, in seguito alla pandemia tale quota si è ulteriormente ridotta, passando al 52% e al momento non si osserva ancora l'inversione di tendenza auspicata. Mediamente, tra il 2019 e il 2022 si perdono 12 punti percentuali nella quota di allievi che raggiungono un esito almeno adeguato nella comprensione del testo scritto. L'andamento dei risultati nei diversi indirizzi di studio conferma, senza eccezioni, ciò che si osserva a livello generale, ma soprattutto nell'istruzione tecnico-professionale la quota di allievi che raggiungono risultati almeno accettabili si ferma su valori molto bassi.(...)*'

E' quanto mai necessario uscire da questa contrapposta palude ideologica: conoscenze versus competenze e cultura umanistica versus cultura scientifica e tecnologica. E se la realtà fosse più complessa? E se, nei fatti, la formazione del ragazzo-cittadino che si affaccia nel mondo del lavoro dovesse essere composta da un bagaglio di saperi più articolato?

Partiamo da un concetto: il mondo delle imprese a Valore Artigiano richiede un sistema di competenze complesse. La divisione tra materie e competenze STEM, digitali, umanistiche e sociali non ha alcuna rispondenza con la realtà. Così come è sbagliato

pensare che la scuola si debba risolvere in un travaso di conoscenze o, al contrario, nell'apprendimento pedissequo di modelli di azione

Partiamo da un concetto: il mondo delle imprese a Valore Artigiano richiede un sistema di competenze complesse. La divisione tra materie e competenze STEM, digitali, umanistiche e sociali non ha alcuna rispondenza con la realtà. Così come è sbagliato pensare che la scuola si debba risolvere in un travaso di conoscenze o, al contrario, nell'apprendimento pedissequo di modelli di azione.

Certo, ci deve essere una differenza nell'offerta formativa ed una prevalenza dell'una o dell'altra competenza a seconda degli indirizzi scelti ma è necessario comunque perseguire la strada della '*contaminazione dei saperi*', pratici, intellettuali e sociali, così come esiste una interdipendenza indissolubile tra pensiero, atteggiamento e comportamento in ogni realtà imprenditoriale del nostro mondo.

Le capacità-prerequisito che sono alla base della garanzia di futuro di ogni singolo individuo, nel ruolo di cittadino e collaboratore, in ogni Paese e in ogni Organizzazione, sono quelle di saper leggere ed interpretare correttamente i testi e i contesti, in continua veloce evoluzione, di apprendere i nuovi paradigmi e modulare le proprie risposte in funzione delle diverse situazioni.

Centrando l'attenzione sulle realtà imprenditoriali, piccole o grandi che siano, è indiscutibile la necessità di saper rispondere alla crescente fluidità con una organizzazione solida ma flessibile, basata sull'apprendimento continuo nuovi modelli di azione, tecnologie e conoscenze, per evitare la veloce obsolescenza di quanto acquisito.

La scuola ha il grande fascino di contribuire grandemente a formare quello che sarà l'adulto di domani e, quindi, la società del futuro.

Impossibile concepire degli interventi a carattere settoriale salvo rischiare, nel migliore dei casi, risultati limitati o controproducenti.

Ed è così che, di fianco alle conoscenze ed alle competenze applicative, sono sempre più considerate le competenze sociali ed emotive, come affermano anche autorevoli fonti.

Dal Rapporto New Vision Education 2015 del World Economic Forum, ai documenti pubblicati sul sito ufficiale INVALSI (Invalsiopen.it, 'Oltre le competenze cognitive. Le

character skills', 2 maggio 2023), si legge: '(...) Quando si parla di scuola è impossibile non considerare come l'apprendimento che prende forma in questo ambiente si realizzi per il concorso di competenze diverse, non solo cognitive. (...).In tal senso le **competenze sociali ed emotive** e il loro apprendimento riguardano (...) la formazione della persona e della sua capacità di relazione con il mondo, da sempre il centro dell'educazione.

'In sintesi, usando una terminologia a noi cara, la scuola è la 'bottega' dell'apprendimento dove si impara il 'saper essere ed il saper fare' adeguati ai giorni nostri ed a quelli che verranno

In sintesi, usando una terminologia a noi cara, la scuola è la 'bottega' dell'apprendimento dove si impara il 'saper essere ed il saper fare' adeguati ai giorni nostri ed a quelli che verranno.

E' un'ottica complessa (come complessa è la persona) indirizzata a coinvolgere i ragazzi ad ogni livello e tipologia di percorso scolastico per offrire una istruzione completa ed approfondita, percepita come interessante e di livello superiore. Capace di trasmettere la percezione di valore aggiunto ed il piacere di imparare.

Solo così può essere affrontata alla radice la dispersione scolastica, in generale, e risolta la crisi dei percorsi professionali, in particolare, oltre ad aumentare complessivamente la qualità della popolazione giovanile occupabile.

L'innalzamento della qualità dell'offerta formativa deve prevedere una iniziale ma solida piattaforma unitaria, come già avviene in Francia in buona parte del resto d'Europa, pur mantenendo, ovviamente, le differenze contenutistiche tra percorso e percorso. A patto che si rispetti un quadro che tenga sempre in grande considerazione la commistione dei saperi[1].

In tal modo genitori e ragazzi avrebbero la possibilità di scegliere un'offerta formativa differente ma in un quadro unitario che non stigmatizzerebbe alcun percorso. E' una impostazione valida per ogni indirizzo scolastico ma, diciamolo con tutta franchezza, oggi è soprattutto la scelta tecnica e professionale ad essere vissuta negativamente: vi è un percepito sfavorevole da combattere con soluzioni fattive.

Non solo la composizione dei programmi didattici ma anche, e soprattutto, la revisione dei piani formativi con l'individuazione delle competenze a cui tendere, (con la stretta e necessaria collaborazione del mondo del lavoro), la conseguente organizzazione del processo didattico e delle metodologie di apprendimento ed il potenziamento delle competenze dei docenti. Aula e laboratori, lezioni frontali e gruppi di lavoro, esperienze fuori dal contesto scolastico e percorsi esperienziali ben progettati.

A tale proposito, osserviamo spesso un'odiosa divisione tra scuola e lavoro e tra ambito delle conoscenze e aspetto applicativo, mentre essi rappresentano realtà che devono completarsi reciprocamente, tramite un potenziamento della componente laboratoriale e l'organizzazione di esperienze formative in contesti di lavoro con percorsi selezionati, ben progettati e congruenti con il piano formativo complessivo[2].

La qualità dell'offerta scolastica è un aspetto imprescindibile per affrontare la complessità attuale, ancora di più nella fase di ricostruzione post pandemia, ed assume un ruolo centrale per la formazione delle professionalità di cui gli imprenditori artigiani hanno bisogno. Ma la costruzione della 'nuova scuola' deve seguire una visione per andare incontro al futuro, con il coraggio di superare steccati ideologici e vecchi retaggi, così come già hanno fatto molti nostri partner europei.

[1] https://www.confartigianato.it/wp-content/uploads/2022/01/QFG_Vol1.pdf I quaderni della fondazione Germozzi – l'Emergenze educativa in Italia, 2021 – Giulio Sapelli. Pagina 61

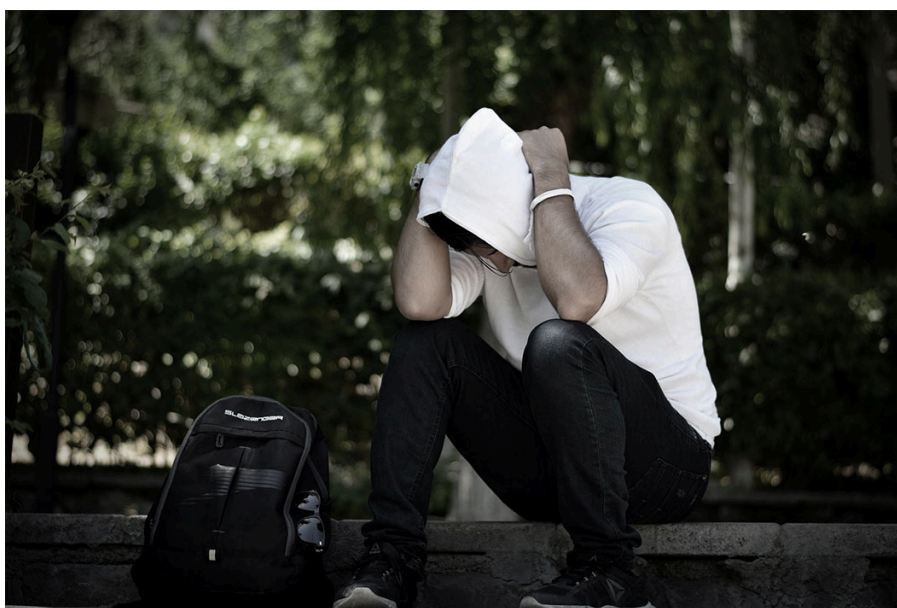
[2] <https://spiritoartigiano.it/il-complicato-rapporto-scuola-lavoro-un-caso-tutto-italiano-le-ragioni-storiche-di-questa-particolarita-e-come-uscirne/>

Foto di StartupStockPhotos da Pixabay

Istruzione, Formazione, Educazione: intervista al Professor Bertagna

Di Federico Di Bisceglie

12.05.2023



Il Pil italiano supera, secondo le stime di Eurostat, quello di Francia e Germania attestandosi al secondo posto nell'Eurozona in termini di percentuale di crescita. Non solo. Anche da Istat arrivano segnali incoraggianti: +0,5% rispetto al trimestre precedente e +1,8% rispetto ai primi tre mesi dello scorso anno. Il risultato è dunque soddisfacente. Permane, tuttavia, la necessità da parte delle imprese di reperire manodopera – qualificata o da formare – per mantenere standard di competitività e garantire il corretto andamento dei cicli produttivi. Le offerte di lavoro si sprecano. Ma le risposte, spesso, stentano ad arrivare. Tra le imprese più penalizzate ci sono senz'altro quelle del comparto

artigiano. Alla base di tutto questo, al netto degli aspetti demografici, c'è un fattore culturale. E, sul piano della formazione, una "cecità ideologica". Siamo partiti da qui per la nostra analisi sul futuro dell'artigianato e la proiezione del comparto nel futuro, conversante con Giuseppe Bertagna, professore ordinario di pedagogia generale all'università di Bergamo nella quale ha fondato, nel 2005, il Centro per la Qualità dell'Insegnamento e dell'Apprendimento.

Professor Bertagna[1], stiamo vivendo il paradosso di avere moltissima richiesta di maestranze da parte delle imprese e pochissima manodopera disponibile. A cosa è dovuto questo fenomeno che, trasversalmente, mina la competitività delle nostre imprese?

«Non voglio fare il sociologo, il giuslavorista e nemmeno il giornalista. Tre figure che riempiono ogni giorno le cronache dei mass media rispondendo alla sua domanda. Preferisco mirare ad una causa, credo, più radicale. Finora, e da millenni, il lavoro è stato intimamente connesso alla natura, all'identità e alla stessa dignità delle persone umane. «Chi non lavora non fa l'amore» cantava ancora Adriano Celentano nel 1969. Un uomo senza l'intelligenza e la fatica fisica e morale connessa al lavoro produttivo, inventivo, trasformativo è come se fosse stato dimezzato, privato di una dimensione essenziale del suo possibile, integrale fiorire. Oggi la mentalità diffusa sembra però diversa. La natura, l'identità e la stessa dignità delle persone pare essersi spostata dal lavoro al consumo ostentativo. Chi non può essere consumatore di beni e servizi, per lo più dettati dalla moda o dalla comodità, non fa l'amore dovrebbe cantare oggi Celentano. Come se il diritto alla soddisfazione dei desideri e dei piaceri potesse esistere, per gli uomini, senza, anzitutto, il dovere di discriminarli tra buoni e cattivi per sé e per agli altri e, in secondo luogo, senza il dovere di realizzare quelli buoni tramite il costante impegno del lavoro personale che diventa di per sé stesso anche sociale. E come se si potesse consumare senza prima produrre ricchezza e, allo stesso tempo, senza mai distinguere nel merito i gradi di necessità delle cose prodotte».

Negli anni passati si è commesso un errore culturale: avviare i ragazzi alla formazione professionale e tecnica è stato reputato a lungo un disvalore o c'è altro?

«Per quello che vale, ho passato la mia vita professionale a combattere con e su riviste e libri queste idee scadute che, con Paul Krugman, possono essere chiamate "zombie". Speravo di festeggiare i 100 anni della riforma Gentile vedendole, in un mondo ormai digitale e da industria 5.0, definitivamente seppellite. Vana speranza. Purtroppo resistono fino all'autolesionismo nazionale ancorché smentite da prove empiriche e soprattutto epistemologiche e pedagogiche inconfutabili. Cecità ideologica di chi le coltiva o anosognosia di incompetenti convinti di essere i prototipi dell'esatto contrario? In ambedue i casi c'è molto più di qualche motivo di preoccupazione».

Il governo, recentemente, ha proposto di istituire un 'liceo del made in Italy', per provare in parte ad arginare questa mancanza. La trova una ricetta efficace?

«Tutto ha un senso preso come parte. Ma è sempre il tutto che dà il senso prospettico ad ogni parte. Ed è questa la sfida da vincere. Trovo quindi efficace l'ipotesi del liceo del made in Italy, ma a due condizioni. La prima che essa si inserisca in un campus formativo unitario del secondo ciclo, nel quale si superi non a parole ma nei fatti la tradizionale, storica e iniqua gerarchizzazione tra licei, istituti tecnici (che aspettiamo a trasformarli in tecnologici? Il post human?), istituti professionali e ifep (istruzione e formazione professionale delle Regioni). La seconda condizione: che si innovi, come da venticinque anni si tenta inutilmente di fare, il modello didattico-organizzativo del sistema scolastico italiano, caratterizzato, per ragioni sindacali e politiche, non certo didattico-pedagogiche, da quattro elementi: a) la meccanica assegnazione dei docenti ad ambiti di insegnamento predefiniti centralmente, per di più con forti resistenze sindacali al loro utilizzo in rapporto alle reali necessità formative degli studenti e dei territori; b) l'articolazione del curriculum in blocchi annuali, così da suggerire agli studenti e ai docenti una logica valutativa corta e ridotta a numeri; c) un quadro orario ancora diviso come due secoli fa per discipline e per classi di concorso che prescindono dalle effettive competenze e sensibilità culturali e professionali dei docenti e degli studenti; d) infine, le classi costituite per cluster di età omogenei, come i plotoni alla leva militare, a cui indirizzare insegnamenti uniformi, da fordismo, invece che personalizzati».

L'artigianato, spesso, nell'immaginario delle giovani generazioni è percepito come qualcosa di 'antico', da abbandonare. Come rendere appetibile il mondo dell'artigianato per i ragazzi?

«L'arti-giano è etimologicamente «chi genera arte (l'ars latina, la techne greca». E che sviluppa questa generazione adoperando attrezzi, mezzi (anche tecnologici) che sono però un prolungamento intenzionale del proprio cuore, della propria mente (ma meglio sarebbe dire "spirito") e del proprio corpo, e delle mani in particolare. Un'unità integrale già in sé stessa formativa per le persone. La produzione artigianale non può essere infatti di massa. Come quella delle «macchine» in serie. Per natura, la produzione artigianale è sempre personalizzata. E lo è sia nel senso attivo di chi la pratica sia in quello passivo di chi la fruisce. Se non così, essa perde giustamente la competizione con i prodotti seriali. Per dire insomma che solo chi è creativo, colto al punto di saper parlare con tutti e con ciascuno, saggio nelle cose del mondo ed amante del bello può essere oggi arti-giano. Uno che lascia il segno, non si lascia vivere soltanto da consumatore o da esecutore, ma, soprattutto, perfeziona sempre più sé stesso, migliorando insieme l'intera società. Quasi un prototipo della cultura e della buona educazione».

La manifattura artigiana è ciò che ha reso famosa l'Italia nel mondo ma, senza artigiani, c'è il rischio che questo patrimonio immenso venga disperso. Invertire questa rotta è inevitabile. Quale può essere in questo senso secondo lei il ruolo che devono esercitare i corpi intermedi?

«I corpi intermedi si chiamano così perché sono il frutto della relazionalità di ogni persona. Nessuno può vivere da solo. Né può essere autosufficiente. Ecco allora che le persone, per amicizia e/o per risolvere meglio i problemi che incontrano nella vita del proprio tempo, si mettono insieme volontariamente e danno origine sia a quelle «formazioni sociali» di cui parla la nostra Costituzione (la famiglia, l'impresa, la cooperativa, il sindacato, il gruppo di volontariato, i partiti, le associazioni professionali, i comuni, le province, le regioni ecc.) sia alle istituzioni dello Stato. La Repubblica è l'insieme di tutte queste articolazioni. È per questo che lo Stato e le sue istituzioni devono essere essenziali, non ispirarsi cioè al modello della cuscuta che vive soffocando le altre piante. E che le «formazioni sociali» immaginate dalla nostra Costituzione devono essere vitali, aperte, ricche di autonomia e di responsabilità. Senza questo equilibrio tra Stato e società non si può sognare la «tenuta» del made in Italy e il rilancio dell'artigianato come nuovo, possibile Rinascimento».

È immaginabile un sistema educativo che metta in dialogo, sempre più stretto, il mondo delle categorie e quello della scuola per ovviare alle esigenze espresse dalle aziende e indirizzare la formazione, colmando anche il gap occupazionale?

«Vent'anni fa, a dire il vero, questo immaginario di cui parla si era perfino tradotto in provvedimenti di riforma (riforma Moratti). Uccisi in grembo. Anche con cattiveria. Dopo vent'anni persi, perfino nei rilanci parziali (nel 2015, ad es. con l'alternanza scuola lavoro), bisogna dire con Primo Levi: «se non ora quando»? Il proverbio dice che l'intelligente impara dai propri errori, il saggio impara anche dagli errori altrui, solo il fazioso e lo stupido perseverano nello sbaglio. Speriamo che le prime due categorie abbiano più adepti della terza, purtroppo l'unica che infesta e vampirizza le altre due. E che una riforma autentica del sistema scuola nella direzione che lei auspica sia in arrivo».

[1] https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Bertagna

Foto di Hamed Mehrnik da Pixabay